



4

1981

FINITA L'EPOCA DI
«PARTONO I BASTIMENTI»

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO

L'EMIGRATO

IMMIGRATI A MILANO

L'AFFARE VITRY

I SORDI ODO
E I MUTI PARLANO

A CACCIA DI
SOLE E DI AMICI

CUORI INFRANTI
DAL VII° ALPINI

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 4 - ANNO LXXVII
APRILE 1981

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Umberto Marin, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffari - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901

sommario

- 3 Lettera aperta
- 4 Immigrati a Milano: il rifugio di Fratel Ettore
- 7 Chiese e migrazioni
- 8 L'affare Vitry
- 11 Tornano i bastimenti
- 13 Ragazzi in gamba
- 16 I sordi odono e i muti parlano
- 18 Karol Woityla, il grande emigrato a Roma
- 21 Intervista a Stefano Priolo
- 22 A caccia di sole e di amici
- 29 Convegno delle EMSIE a Napoli
- 30 Cuori infranti dal VII° Alpini



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

*Emigrato Italiano 1981
offerta di sostegno alla rivista*

*Spedizione in abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4/11/1977
C.C.P. n. 10119295*

*Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)*

LA SCUOLA DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI

Caro Direttore,

qualche settimana fa abbiamo ospitato i Padri addetti ai Centri Studi Emigrazione d'Europa, i quali in casa nostra hanno trattato il tema della seconda generazione degli emigrati e della loro problematica scolastica.

Pregato di un breve intervento introduttivo, ho sottolineato la necessità di mettere in risalto l'aspetto drammatico del problema. Viviamo in un mondo alle prese con tragedie quotidiane. Un tema di tutto riposo, accademico, ozioso, non susciterebbe l'interesse di nessuno.

Perché l'aspetto drammatico c'è, senza bisogno di inventarlo. Che sarà dei figli degli emigrati in una Europa dove il «diritto all'istruzione» viene praticamente fatto coincidere con il «diritto all'istruzione nazionale» del luogo, dato che non c'è spazio e garanzia per scuole alternative?

Un rapporto della Commissione CEE dice: «Una buona metà dei due milioni di bambini che frequentano le scuole della Comunità non raggiunge, al termine del periodo della scuola dell'obbligo, un livello di formazione che la qualifichi per il proseguimento degli studi secondari di secondo grado o per gli studi tecnici o professionali. Secondo le regioni e i Paesi, soltanto dal 3 al 30% dei figli dei lavoratori emigrati hanno accesso alla formazione professionale o agli studi secondari lunghi. Ogni anno, quindi, più di 100.000 figli di lavoratori emigrati lasciano la scuola senza qualifica professionale e senza la speranza di acquisirne una». L'emigrazione mette in luce le lacune, nel campo dei diritti dell'uomo, nelle nostre progredite società.

* * *

Non c'è spazio e garanzia per le scuole alternative. Una scuola italiana nei Paesi d'Europa, infatti, ha vita difficile. Per rimanere nell'esperienza scalabriniana, qualche anno fa si è dovuto chiudere la scuola della Missione di Thun, in Svizzera.

Ora si parla della chiusura della scuola di Berna. Articoli apparsi in queste settimane in Svizzera bollano la perfidia e la latitanza delle autorità scolastiche che hanno portato all'asfissia un'istituzione nata dalla base, cioè dalle famiglie italiane emigrate.

Poco sappiamo delle ultime argomentazioni prodotte dalle autorità svizzere, ma qualcosa di più possiamo dire di quelle delle autorità italiane. La tiepidezza di queste ultime verso istituzioni scolastiche italiane all'estero trova spiegazione nel modo di concepire l'emigrazione. La politica migratoria italiana, infatti, è ancora ferma al «Rapporto riservato» che la Direzione

Lettera aperta



Generale dell'Emigrazione preparò alla fine marzo del 1949. Il rapporto parlava di almeno 4 milioni di persone in eccesso rispetto alla struttura economica del Paese e diceva: «Lo sblocco di tale situazione è solo possibile qualora si raggiunga una adeguata emigrazione.

Dovrebbe trattarsi di contingenti emigratori di portata la più vasta possibile e perchè i loro effetti possano essere veramente apprezzabili, il volume dovrebbe essere anche superiore a quello che oggi è possibile prevedere».

Un commento al rapporto così si esprimeva: «All'emigrazione, in definitiva, si assegnava una funzione di drenaggio del «surplus» di manodopera (e di valvola di sfogo sociale) e il compito di pompare valuta estera nella nostra bilancia dei pagamenti».

Questo piano verrebbe a crollare se gli emigrati tornassero in patria. E se le scuole italiane all'estero, conservando l'aggancio degli emigrati con la madre patria, facilitano la loro possibilità di rientrare, vanno scoraggiate. Se non con le parole, coi fatti.

* * *

Si aggiunga nei nostri governanti il complesso di colpa, causato dal fatto che durante il ventennio fascista le scuole italiane all'estero furono sostenute ed esaltate; si aggiunga l'equivoco dell'estensione all'estero della polemica socialista e radicale nostrana, che presentava le scuole private come scuole dei ricchi e applicava la stessa condanna alle scuole delle nostre missioni: mentre si sa che queste erano le scuole dei poveri, accogliendo esse i figli di quei lavoratori che, in balia delle vicende dell'emigrazione e delle sue incerte prospettive, cercavano di scongiurare la disintegrazione della famiglia.

* * *

Di fronte a questo panorama di storiche ostilità, di velati ma motivati sabotaggi, che cosa è mancato in casa nostra? L'orchestrazione di una campagna di difesa delle nostre scuole. Se tutti i giornali che abbiamo nel mondo, invece di chiudersi nel loro «particolare», avessero partecipato alla denuncia di ciò che stava avvenendo a Berna, avremmo dato una dimostrazione di unità e di forza percettibile anche alla... Farnesina. Così invece si sono levate solo voci locali, che le autorità hanno potuto facilmente snobbare.

E forse, in tempi in cui il citato rapporto della Commissione CEE parla della «grande innovazione consistente nel fatto che la lingua materna è ormai considerata una componente significativa della personalità, indispensabile all'equilibrio del bambino e favorevole alla sua integrazione in un nuovo ambiente», è mancata anche la convinzione e la vivacità del ricordo di quanto diceva Mons. Scalabrini nelle sue visite agli emigrati nelle Americhe: «...Il mio programma si compendia in queste precise parole: far tutto il bene che si può..., cercando di mantenere viva la lingua italiana e le tradizioni di nostra gente... Come svolgimento di programma, questo: rinsaldare la fede e aumentare le nostre scuole. Io insisto assai sull'istruzione».

Non ti pare, caro Direttore, che queste parole, dette a San Paolo del Brasile quasi ottant'anni fa, potrebbero esserci ancora oggi di orientamento e di incitamento nelle nostre dispute sull'apostolato?

G.B. Sacchetti

IMMIGRATI A MILANO

IL RIFUGIO DI FRATEL ETTORE

Quando l'ho chiamato per telefono, mi ha detto: «Prova a venire verso le quattro, ma non sono sicuro di esserci. In ogni caso trovi i miei collaboratori, che sono più bravi di me».

Per arrivarci, bisogna risalire tutta via Sammartini, che dalla Centrale costeggia per un lungo tratto la ferrovia. Sulla destra si snodano i locali della Stazione Centrale, ricavati sotto le rotaie. Alla fine, una piccola tettoia dice che siamo di fronte a qualcosa di diverso.

Sull'entrata un povero diavolo, in carrozzella, con due enormi baffi grigi. Sui divani del corridoio d'ingresso alcuni negri appisolati.

Chiedo di Fratello Ettore. Non c'è, ma mi aspetta Pino, un signore sulla cinquantina, il suo braccio destro. In una stanza che funge da direzione cominciamo la chiacchierata.

Il signor Pino con alcuni stranieri al Rifugio



Quando è stato aperto il Rifugio?

Ufficialmente il primo gennaio 1979. Ma ci sono i precedenti. Presso la Chiesa Madonna della Salute dei Padri Cammilliani si faceva assistenza ai poveri. Fratello Ettore rimane colpito dalla situazione di questi bisognosi, e andando oltre il piatto di minestrina, scopre sotto gli abiti le piaghe e scopre che gli emarginati sono più di quanti si creda. Particolarmente interessata è la zona della Stazione Centrale e allora si mette alla ricerca di un locale per poter soccorrere i poveracci. Gli vengono incontro le Ferrovie dello Stato, che gli concedono in affitto simbolico due capannoni.

Quale lo scopo preciso dell'opera?

Assistere gli emarginati gravi della zona. All'inizio i «barboni» della stazione, ma poi il giro si allarga agli invalidi, agli alcoolisti.

E infine sono soprattutto gli immigrati stranieri a frequentare il Rifugio.

In cosa consiste l'assistenza?

L'emarginato qui trova da mangiare. Al mattino fanno colazione una sessantina di persone. A mezzogiorno pranzano un centinaio e alla sera ci troviamo in centotrenta. Provvediamo anche a una sessantina di coperti alla sera per il dormitorio pubblico di Via Ortles e dal luglio dello scorso anno abbiamo aperto un centro di recupero sociale a Varenna, sul lago di Como. Lì però non possono andarci gli stranieri, soprattutto di colore, perché sarebbe troppo nocivo per il turismo della zona!

E da dormire?

Ecco, provvediamo anche al pernottamento. Ogni notte sono un centinaio di persone che si fermano. Gli stranieri che dormono qui hanno almeno

Lo stanzone dormitorio che diventa cappella



i documenti. Infatti abbiamo l'obbligo di registrazione. Non il permesso di soggiorno, ovviamente. Qualcuno nemmeno il visto in regola. E infatti siamo sempre un po' col fiato sospeso, che non faccia irruzione la polizia. Il che capita abbastanza sovente, specie d'estate, al tempo del movimento turistico, quando scompaiono molti portafogli.

Proviamo a quantificare questo lavoro di assistenza.

Nel 1980 hanno dormito da noi 654 stranieri. Per la maggioranza si è trattato di una permanenza dagli 8 ai 15 giorni. Molti però hanno finito col fermarsi anche per mesi.

Da dove vengono gli stranieri?

Alcuni dai paesi europei, soprattutto Jugoslavia, ma la maggioranza dai paesi del terzo mondo: Turchia, Pakistan, Sri Lanka, e in particolare dal Nord Africa: Algeria, Tunisia, Marocco e soprattutto Egitto. Entrano in Italia col visto turistico o di transito, rilasciato con una certa facilità dai consolati italiani. Da noi non c'è la norma di controllare il quantitativo di valuta che uno ha con sé quando viene a fare il turista, come per gli altri paesi europei, e quindi si entra più facilmente.

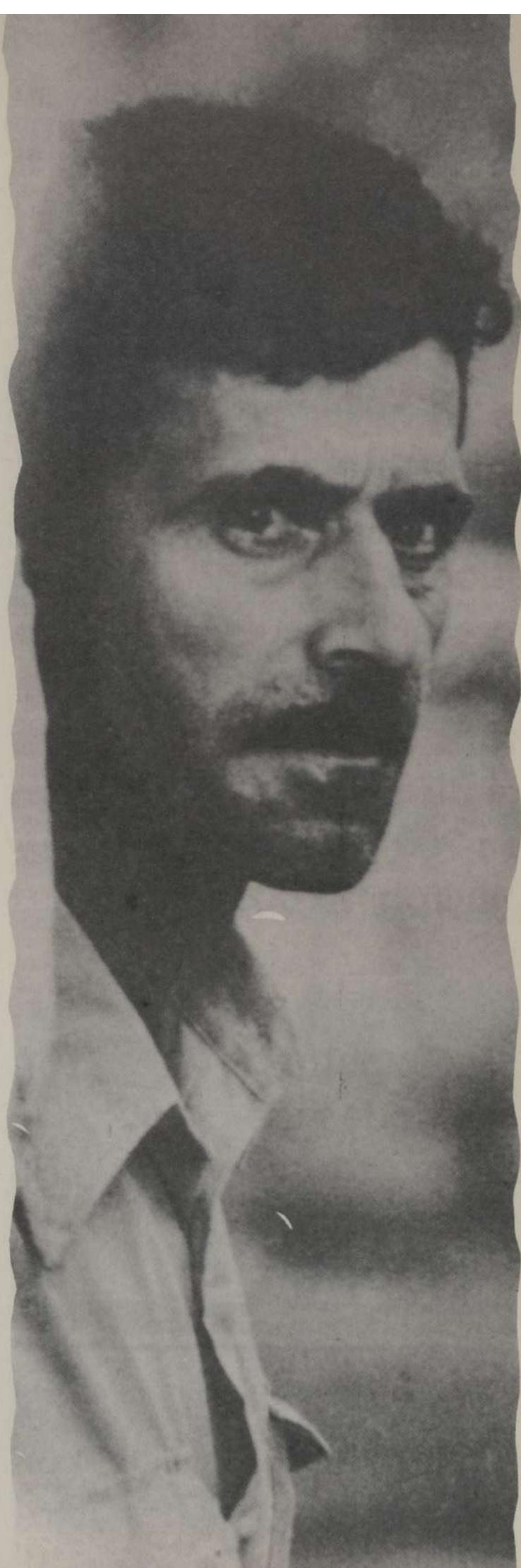
E una volta in Italia?

Una volta in Italia, non trovando lavoro, ricorrono a tutti gli espedienti possibili, soprattutto bussano ad enti ed associazioni.

Un mezzo al quale ricorrono spesso è quello di inventarsi un viaggio e quindi richiedere il biglietto, che poi si fanno regolarmente rimborsare.

Abbiamo anche noi provveduto in un primo tempo i mezzi finanziari per le loro necessità impellenti, ma ora non più, perché era un incentivo a una permanenza da emarginati.

Sulla panchina in attesa di mezzogiorno



Suona il telefono. Risponde Isabella e dopo allargò la chiacchierata anche a lei. Di famiglia borghese, Isabella era venuta a contatto con l'ambiente nei primi tempi, poi se n'era allontanata, perchè dice «in queste cose bisogna dare tutto». Ripresi i contatti in occasione di una marcia, ha lasciato la scuola di infermiera professionale ed ora vive qui, al Rifugio. La famiglia? Non ha fatto storie.

Puntualizza un po' il discorso stranieri.

Sono quasi tre quarti degli assistiti. Fino a qualche giorno fa c'era un forte gruppo di arabi. Facevano da richiamo a tutti gli altri della città. Poi la situazione tendeva a degenerare. Il contrasto era soprattutto tra arabi e negri ed aumentavano le prepotenze. Poi la polizia ha fatto una retata e ne ha rimpatriati una trentina. Ora la situazione è più tranquilla, i negri si sentono più a loro agio e anche gli emarginati italiani hanno ripreso a frequentare il Rifugio.

* * *

Alla parete un quadro, con disegnati due cuori sormontati da una croce, e sopra un scritta: Missionari del Cuore Immacolato di Maria.

Mi informo. Ci sono alcuni volontari permanenti, che hanno fatto questa scelta. Come Isabella, Ornella, Tiziano. Il Signor Pino quella volta era in ferie. Passava, è entrato, ha visto. Faceva il dirigente d'azienda: ha pensato che c'era più bisogno qui che in ditta: ha lasciato tutto (la moglie è morta, il figlio è in Inghilterra) e si è fermato. Nessun rimpianto e dorme sereno.

Poi c'è un giro di volontari che vengono a dare una mano. e anche gli stessi immigrati aiutano.

Facciamo un giro per l'ambiente. Un ampio stan-

Nelle disgrazie ci si dà una mano



zone a volta è pieno di sedie e divani. Lì si dorme. Quando i divani non bastano, sulle sedie vengono stesi dei materassi.

In fondo, sopraelevato, l'altare: aprendo i separé, tutto lo stanzone diventa cappella. E allora domando dell'attività religiosa.

Al mattino si recitano lodi, a mezzogiorno il rosario, alla sera la messa con i vesperi. Prima di andare a letto compieta. Viene utilizzato il libro delle ore. Chi non sa italiano partecipa lo stesso. Chi non è cristiano resta ugualmente. Particolarmente unificante il rosario.

Dalla parte opposta c'è il guardaroba. Una montagna di biancheria, che viene continuamente ordinata e distribuita. Mentre passo, un tale cerca una cintura per tener su i pantaloni.

Nello stanzone a fianco si mangia. Ci sono i tavolini a quattro già pronti per la cena.

Come fate per il vitto?

La Provvidenza. C'è sempre qualcuno che si ricorda di noi.

Faccio una domanda che da un po' mi sta qui.

L'assistenza va bene. Ma se non c'è un seguito, non si rischia di aggravare la situazione?

Le forze sono poche, per questo si risponde ai bisogni immediati, che non possono aspettare.

Il lavoro qualche volta gli immigrati se lo trovano: in genere come lavapiatti nei ristoranti, magari della costa ligure. Ma la maggioranza non fa grandi progressi. In particolare vengono respinti gli imprenditori dei circhi e delle giostre, che si presentano al rifugio per reclutare manodopera da sfruttare, a 5.000 lire al giorno.

Anche se dolorosa, spesso la soluzione migliore è il rimpatrio.

Nel 1980 ne abbiamo rimpatriato a nostre spese 118. Una qualche collocazione si cerca di trovare per i rifugiati, che non possono essere rimpatriati per ragioni politiche.

Occorrerebbe un centro, con funzioni di coordinamento, che si occupasse appunto non di assistenza, ma di soluzioni più a lungo termine.

* * *

Sono ormai alla fine della chiacchierata. Sono venuto per incontrare Fratel Ettore e non l'ho visto.

Isabella, parlami di Fratel Ettore.

È un uomo con una notevole carica spirituale, unita a un'ampia visione pratica delle cose e tanto coraggio, perchè per fare una cosa così ci vuole coraggio. Ha una grande familiarità coi poveri, col dolore, con Gesù, e soprattutto una grande devozione alla Madonna.

Tra un po' aprono, anche se le porte sono sempre aperte. E poi? Poi le due ultime decine del rosario, la messa con i vesperi e la cena. C'è un certo viavai all'ingresso. Un tale si mette a discutere che il letto lo vuole fatto a modo suo.

Li lascio. Forse mi porto via qualche perplessità. Ma con loro mi sono sentito bene.

Graziano

CHIESE E MIGRAZIONI



LE CHIESE CATTOLICHE D'EUROPA DI FRONTE ALLE MIGRAZIONI:

ROMA — Le Commissioni Episcopali delle Migrazioni dei Paesi d'Europa, i Direttori nazionali e gli esperti riuniti a Lussemburgo dal 13 al 15 gennaio 1981, alla presenza di S.E. mons. E. Clarizio, Pro - Presidente della Commissione Pontificia per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo, e di mons. Huot - Pleuroux, Segretario del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa, hanno riflettuto sulla situazione e le tendenze del fenomeno migratorio in Europa, scambiandosi contemporaneamente le proprie esperienze in merito.

La difficile situazione dell'impiego con la tragica preoccupazione della disoccupazione; i risultati deludenti dei sistemi scolastici per i figli dei lavoratori migranti; le poco incoraggianti prospettive per una società più solidale, più partecipata e maggiormente preoccupata dell'essere che dell'avere; la presenza sempre più numerosa, e non di rado maggioritaria, dei musulmani tra i 14 milioni di lavoratori stranieri e loro familiari in Europa, sono una sfida ai nostri paesi e alle nostre Chiese cui d'altra parte si rivolgono quanti — e soprattutto gruppi impegnati e giovani — vogliono una società diversa, più preoccupata dei valori che dei beni.

I Vescovi e i loro collaboratori — è detto in un comunicato dell'UCEI — hanno avvertito questa sfida e — pur riconoscendo quanto finora fatto dalle missioni etniche, i gruppi impegnati e diversi organismi — hanno constatato che ancora molto resta da fare per una adeguata presa a carico della attuale situazione dei migranti.

Le Chiese locali cattoliche nei diversi paesi d'Europa non possono tacere di fronte alle situazioni di ingiustizia e di marginalizzazione, a riguardo della partecipazione negata o mutilata, in merito al vergognoso sfruttamento dei lavoratori clandestini, a proposito di manifestazioni di razzismo e di fronte ad arbitrarie giustificazioni degli egoismi individuali e collettivi.

Già Paolo VI aveva messo in guardia (Octogesima Adveniens n. 48) che «non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche; queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da una azione effettiva».

In questo spirito le missioni etniche, nella e con la Chiesa locale, riconoscendo e valutando ogni presenza od intervento di buona volontà, sono invitate ad intensificare la propria opera di evangelizzazione che sia annuncio della Parola correlata con la vita e che porti alla costruzione di comunità di fede.

Il gruppo si augura di continuare nell'attività intrapresa. Allo scopo altri incontri sono previsti per sostenere, offrendo la propria solidarietà, quanti si impegnano per la giustizia. I partecipanti intendono rammentare alle comunità dei credenti e ad ogni uomo di buona volontà che la dignità e la sua integrale realizzazione passano per il riconoscimento diretto o indiretto del Cristo, speranza e salvezza di ogni uomo e di tutto l'uomo, ma particolarmente dei più sfavoriti.

Ciò che Giovanni Paolo II ha vigorosamente affermato nella sua costante difesa dell'uomo e, più recentemente, in Germania, parlando ai lavoratori (Magonza, 19 novembre 1980).

La delegazione italiana — segnala l'Inform — era composta dal Vescovo presidente della Commissione Episcopale competente, mons. G. Bonicelli, da due Vescovi membri della medesima Commissione, mons. A. Cantisani (Catanzaro) e Garsia (Caltanissetta), nonché dal Direttore nazionale UCEI (Ufficio Centrale Emigrazione Italiana - Roma), mons. S. Ridolfi.

Da parte italiana si è insistito sulla necessità di un più stretto collegamento tra Commissioni Episcopali e sull'utilità di raggiungere criteri e soluzioni europee ai problemi pratici della organizzazione pastorale. È stata anche segnalata come prioritaria l'attenzione agli immigrati dal Terzo Mondo ed alle espressioni culturali come «salto di qualità» degli emigrati alle soglie del Duemila.



L'AFFARE VITRY

*I lavoratori immigrati
in Francia sono
più di due milioni
e provenienti, per
lo più, dall'Africa.
Ora il partito
comunista ha
inserito
nella sua
campagna elettorale
la xenofobia.*



La risonanza ha oltrepassato i confini nazionali, anche perchè si va facendo calda la campagna per le elezioni presidenziali e gli osservatori hanno gli occhi puntati sulla Francia. In caso diverso, probabilmente, una questione di emigrazione non avrebbe suscitato tanto interesse.

Si tratta della polemica cominciata in ottobre sulla ripartizione di 4 milioni e mezzo di immigrati nel territorio francese, polemica esplosa con gli «incidenti di Vitry».

I FATTI

Il 23 dicembre, 300 lavoratori del Mali, che abitavano un caseggiato fatiscente a Saint - Maur (Val - de-Marne) sono stati trasferiti in un caseggiato di Vitry (Val - de Marne), caseggiato che l'amministrazione comunista di questa città riservava ad operai celibi. I locali erano murati da molti mesi perchè insalubri.

Secondo il sindaco di Vitry, M. Marcieca, il trasloco sarebbe stato fatto in gran segreto e contro il parere della municipalità, che richiedeva una riunione previa. Inoltre, essendoci già un altro insediamento di stranieri, e considerando il gesto come un dispetto del comune di Saint - Maur, il sindaco, di fronte al rifiuto della ADEF, la società locatrice, e

del Prefetto di intervenire, proibiva di alloggiare nel caseggiato della sua città e invitava il Prefetto a requisire alloggi sfitti a Saint - Maur per sistemare i 300 del Mali. Come si vede, un ignobile scaricabarile: gli immigrati non li vede nessuno.

Non essendo stata rispettata la sua ordinanza, il Sindaco di Vitry passava alle vie di fatto: «una cinquantina di persone, guidate dal sindaco, M. Marcieca, alcuni aggiunti e dei consiglieri comunali, appoggiati da tecnici ed equipaggiati di bulldozer, hanno distrutto in pochi minuti le strutture del caseggiato, chiuse con della terra le uscite di sicurezza e danneggiato gravemente l'edificio e i dintorni, creando condizioni di insicurezza totale per i 300 residenti: cavi elettrici e tubi del gas tagliati, fili del telefono strappati, tubi delle caldaie segati, bruciatori distrutti, documenti degli inquilini rubati assieme a 600 chiavi, porte scardinate, scale esterne demolite...» (Le Monde, 27 dicembre).

In seguito a questi fatti, denunce e controdenunce da tutte le parti e una manifestazione a sostegno del sindaco di Vitry, per «rispondere all'azione razzista e anticomunista del sindaco di Saint - Maur».

Il 2 gennaio, il rettore della moschea di Parigi, M. Hamsa Boubaker, pur riconoscendo amico il PCF, che «non ha mai perso occasione per difendere gli immigrati», organizza una preghiera imprecatoria contro la municipalità di Vitry.



Questo suscita una lettera di risposta di George Marchais, segretario del PCF, che difende l'operato del sindaco di Vitry ed espone il pensiero dei comunisti francesi sulla ripartizione territoriale degli immigrati. «Giscard d'Estaing e i padroni rifiutano gli immigrati in molti comuni per concentrarli in certe città e soprattutto nelle città amministrate dai comunisti. Così si trovano intasati nei ghetti lavoratori e famiglie con tradizioni, lingua e abitudini differenti. Si creano tensioni e talvolta scontri tra immigrati di paesi diversi e diventano difficili le relazioni con i francesi... La crisi di alloggi si aggrava... Le spese per gli aiuti sociali necessari alle famiglie, immigrate in miseria diventa insopportabile per il bilancio dei comuni abitati da operai e impiegati. L'insegnamento si fa inadeguato e i ritardi scolastici aumentano anche per i francesi. Le spese sanitarie crescono... Non è più possibile trovare soluzioni sufficienti se non si mette fine alla situazione intollerabile che la politica razzista del padronato e del governo ha creato. È per questo che esigiamo una ripartizione equa dei lavoratori immigrati tra tutti i comuni».

LE REAZIONI

Il fatto ha avuto un lungo strascico polemico, a cui tutti sono intervenuti. La maggioranza degli interventi condanno, anche se le motivazioni sono diverse.

«Discutere il numero di immigrati che si possono accettare è razzismo».

«I comunisti propongono un'equa ripartizione di stranieri sul territorio. Sono proposte da mercanti di schiavi».

«Il PCF chiede oggi la chiusura dell'immigrazione, ma si è sempre opposto alle misure prese in questo seno dal governo. Chi ci capisce è bravo».

Condannare il PCF, ricorda qualcuno, non significa assolvere tutta una politica che ha portato a questa situazione.

Stoleru, Segretario di Stato per gli immigrati, ha dichiarato: «la discriminazione fatta dai comunisti non è tra lavoratori bianchi e neri, ma tra chi vota e chi non vota. Il razzismo dei comunisti è il razzismo del voto».

Gli ha risposto un editoriale di Le Monde: «le dichiarazioni della maggioranza avrebbero più peso se si appoggiassero su misure concrete. La politica del governo, con le espulsioni e gli scarsi sforzi finanziari per l'integrazione degli stranieri — non dà affatto ai suoi rappresentanti l'autorità morale necessaria per impartire lezioni».

Le Associazioni sindacali hanno fatto notare il rimiscolamento di carte avvenuto nell'occasione. Il PCF si allinea in pratica alle tesi del governo e del padronato, mentre la maggioranza, che ha svolto una politica antimmigratoria, si trova su un piatto d'argento la possibilità di passare per chi difende i diritti degli immigrati.

Le Associazioni dei lavoratori immigrati, in un comunicato, dopo aver condannato tanto il gesto del sindaco di Saint - Maur che quello del sindaco di Vitry, dichiarano il loro rifiuto ad essere utilizzati come cavallo di battaglia tra partiti e capro espiatorio per politiche congiunturali ed elettorali.

RIFLESSIONI

Il caso presentato è emblematico per cogliere un atteggiamento, non da oggi e non esclusivamente francese, del modo in cui si guarda all'emigrazione: un'ottica quasi sempre parziale, spesso superficiale, che si limita a versare fiumi di parole compassionevoli sui risultati, senza dir niente del perché e del come si è arrivati a questi risultati.

È il caso di chi parla di ghetti, di periferie, di baraccopoli, come se fosse germinati spontaneamente e non il risultato della politica economica della nostra società liberale.

È il caso dell'affare Saint - Maur / Vitry, dove il bulldozer di Vitry è stato ben definito: l'albero che nasconde la foresta.

Di emigrazione poi si parla quando politicamente paga: altrimenti sulle lotte, sulle misure governative, sugli abusi amministrativi che riguardano gli immigrati c'è grande discrezione.

È facile anche scomodare pretese teorie sociologiche, e spacciarle per scientifiche, come la «soglia di tolleranza», oltre la quale il quantitativo di immigrati diventa pericoloso per la società.

Un concetto chiaramente razzista, che qualifica i migranti come «male», ma che invece di preoccuparsi di migliorarne la situazione, si preoccupa che il male non diventi troppo scomodo.

Anche l'oggetto della polemica, la redistribuzione degli immigrati si presta a considerazioni.

Una politica dell'insediamento degli immigrati è fatta da tutti. Dal capitale, che per le esigenze della produzione concentra gli immigrati in enormi quartieri dormitorio. Dalle amministrazioni che all'inizio concentrano per poter meglio controllare fenomeni di devianza e poi smembrano per impedire un'eccessiva unità e facilitare l'assimilazione; dai politici, che non possono scontentare la base, che vede negli immigrati dei pericolosi concorrenti nell'usufruire gli aiuti sociali.

In tutto questo gli immigrati non contano niente: sono oggetti, senza peso decisionale. Ideologicamente sono una bandiera da sventolare in questo o quel programma, in questo o quel comizio; le bandiere da sempre garriscono dove tira il vento.

Guardando più a fondo la realtà, sembra proprio di scoprire il realismo cinico: spartiamoci equamente gli immigrati, dato che siamo ugualmente razzisti.

Forse tutto il discorso è ben riassunto nella vignetta pubblicata sul Canard Enchaîné: «Proletari di tutto il mondo unitevi, ma non qui!».

B.G.

TORNANO... I BASTIMENTI!

DI UMBERTO MARIN CS.

Il musicista napoletano Giovanni Gaeta, più famoso sotto il pseudonimo di E.A. Maria, è doppiamente benemerito nei confronti dell'amor patrio. Sua infatti è **La leggenda del Piave** che mobilitò tanti cuori e tante labbra a conclusione della prima guerra mondiale; e sua è anche la celebre canzone «Partono i bastimenti» che divenne il simbolo di un'altra, secolare e non ancora conclusa guerra, quella dell'emigrazione. Egli compose questa canzone anche per se stesso.

Si racconta infatti che in un triste giorno, quando anch'egli fu sul punto di imbarcarsi per l'America, alcuni mandolinisti napoletani si recarono al porto e lo salutarono appunto con l'esecuzione di «Partono i bastimenti». Queste celebri parole fanno ora bella mostra nelle vetrine delle maggiori librerie, essendo state scelte come titolo di un elegante volume della Mondadori che riporta una rievocazione

illustrata della secolare epopea (o vergogna) dell'emigrazione italiana oltre-oceano.

Oggi, nel cogliere un particolare elemento di novità sul fronte emigratorio, si dovrebbe ricorrere a un titolo opposto e scrivere «Tornano i bastimenti» se non si dovesse registrare anche il fatto che oggi sono scomparsi pure i bastimenti. Si pensi alla carcassa della **Leonardo da Vinci** che galleggia nel mare di la Spezia. Comunque sta il fatto assolutamente nuovo nella secolare storia dell'emigrazione italiana: da un decennio a questa parte coloro che rientrano in Italia sono più numerosi di quelli che espatriano; e nel 1979, per la prima volta, la maggioranza di coloro che rimpatriarono provenivano dai paesi extra-europei, anche se invece dei bastimenti si servirono degli aerei.

Del resto il tema del rientro definitivo in patria oggi non figura solo nei resoconti governativi o nelle indagini dei sociologi. Di esso si vanno impossessando la narrativa, la canzonettistica e lo spettacolo. Basta ricordare due recenti film: «Razza selvaggia» di Pasquale Squitieri, presentato alla Mostra di Venezia nella rassegna «Controcampo Italiano»; e «Ritorno a casa» di Nino Jacuzzo, presentato un paio di mesi fa alla rassegna «Cinema e Mezzogiorno» di Lecce.

Senza parlare delle sceneggiate di Merola il quale furoreggia da qualche tempo da una sponda all'altra dell'oceano e che, nel recente Festival di Sanremo, presentò fuori concorso la canzone «Chiamate 081» la quale presenta Napoli che, come la biblica Gerusalemme, tende le braccia ai suoi figli in esilio e li esorta a tornare. Forse oggi c'è anche qualche maestro delle elementari che sta crogiolando in **cuore** un suo deamicissiano





«Dalle Ande agli Appennini» a meno che non ci si metta addirittura Saverio Strati il quale ci racconti, dopo la storia di Giambattista che il tragico destino del padre trascina dall'Aspromonte a Francoforte («Terra di emigranti», Edizione Salani 1979), anche quella di qualche ragazzo calabrese che rientra con la famiglia in Italia con il solo bagaglio di una inutile lingua straniera e qualche mozzicone di dialetto. Naturalmente dovranno por mano quanto prima all'aggiornamento anche quelle case editrici che con lodevole (anche se ritardatario) zelo introdussero nella scuola il tema affatto marginale dell'emigrazione. A questo proposito citiamo il N° 25 della collana «Realtà e Scuola / Documenti» dell'Editrice La Scuola; e il N° 37 della collana «Centolibri» dell'Editore Marino Fabbri. Ambedue queste pubblicazioni portano il titolo astratto ma immediato di «Emigrazione».

Ma oggi in Italia, prima che i rari sussidi scolastici devono adeguarsi al fenomeno dei rientri le scuole stesse e la società civile e religiosa nel suo insieme, poichè l'emigrato italiano sembra da sempre disposto a tutto, a qualsivoglia traversia, ma non certo a quella di fare da straniero nella propria patria.

Intanto sembra essersi adeguato il Ministero della Pubblica Istruzione presso il cui Ufficio Studi furono assegnati alla medesima competenza handicappati ed emigrati (!).

Naturalmente quel ritorno in patria che per alcuni è una prospettiva o un progetto concreto, per altri rimane soltanto un sogno.

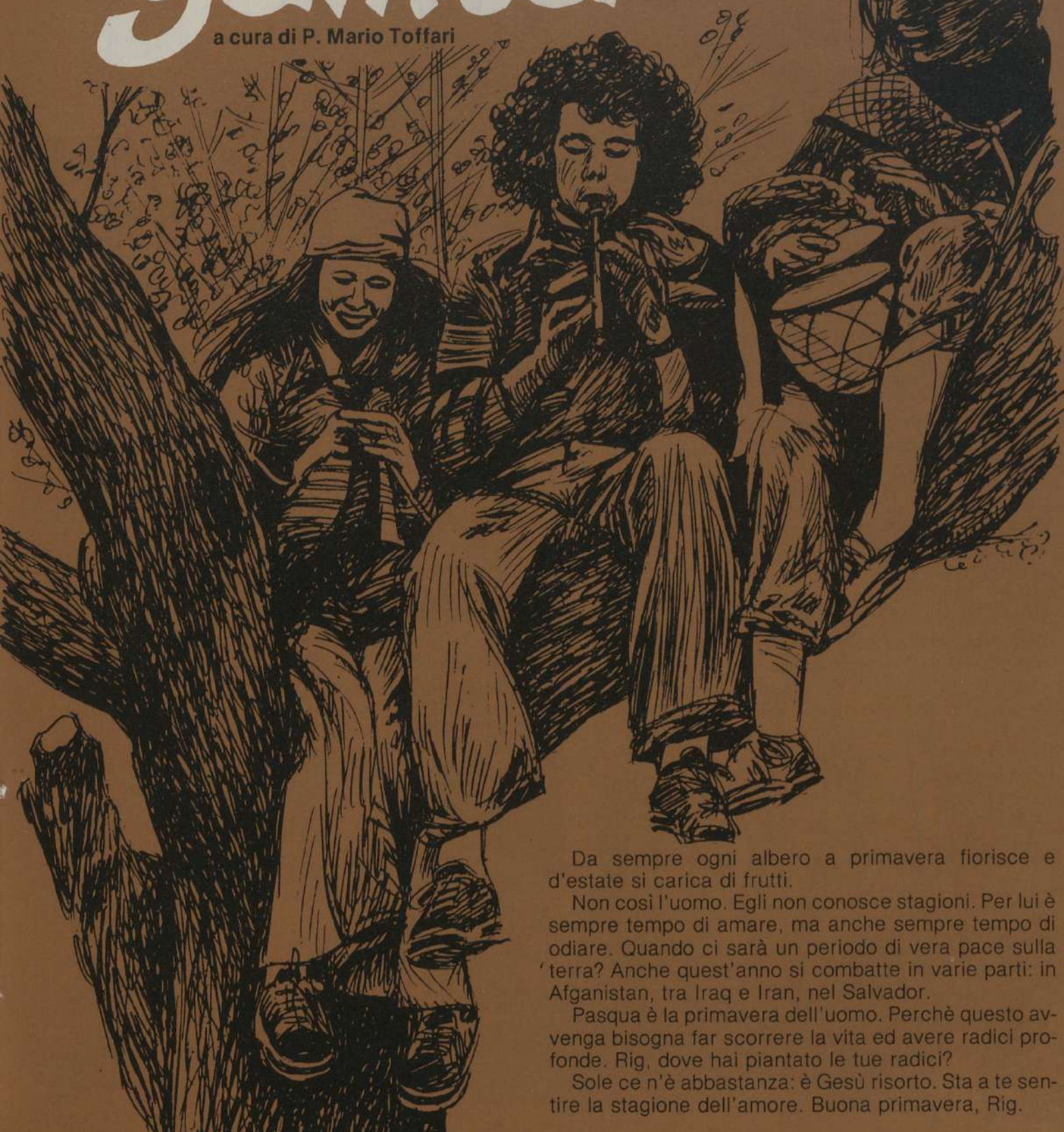
Per alcuni infatti il prezzo del rimpatrio sarebbe troppo alto (vedi quelli dell'Australia e dalla Tunisia che perderebbero i diritti pensionistici); mentre per altri c'è l'impossibilità assoluta non solo di rientrare definitivamente in Italia, ma anche (come il caso per esempio di tanti anziani che risiedono nel Sudafrica) di farvi una breve visita allo scopo di darle, come dicono loro, l'estremo saluto. Si è fatto un gran parlare recentemente di una certa signora Piera Tozzini Lin, emigrata in Cina trentatré anni fa per seguire il marito cinese che non sopportava di vivere lontano dalla sua terra. Per interessamento del Presidente Pertini che l'incontrò nel suo viaggio in Cina, la signora Lin poté ritornare a Milano e riabbracciare i suoi cari. Orbene, senza scomodare o attendere la buon'anima del Presidente, non sarebbe possibile alle autorità italiane (o comunque alla compagnia aerea nazionale) agevolare tanti anziani emigrati che nel mondo hanno onorato l'Italia, anche se non figurano nella schiera degli «arrivati» che si appropriano, con il nostro benessere, di ogni titolo d'onore?

Ma forse anche noi, con estro deamicissiano (scusate il neologismo), stiamo indulgendo alla retorica del **cuore**. La politica emigratoria ha ben altri problemi! E poi il viaggio «Dagli Appennini alle Ande» non prevedeva il ritorno; e oggi più che mai, dal momento che sulla rotta del ritorno non ci sono bastimenti.

Ragazzi *in* gamba

a cura di P. Mario Toffari

**SUPPLEMENTO
VOCAZIONALE
PER RAGAZZI
N. 3**



Da sempre ogni albero a primavera fiorisce e d'estate si carica di frutti.

Non così l'uomo. Egli non conosce stagioni. Per lui è sempre tempo di amare, ma anche sempre tempo di odiare. Quando ci sarà un periodo di vera pace sulla terra? Anche quest'anno si combatte in varie parti: in Afghanistan, tra Iraq e Iran, nel Salvador.

Pasqua è la primavera dell'uomo. Perché questo avvenga bisogna far scorrere la vita ed avere radici profonde. Rig, dove hai piantato le tue radici?

Sole ce n'è abbastanza: è Gesù risorto. Sta a te sentire la stagione dell'amore. Buona primavera, Rig.

LA PAROLA DI VITA VOCAZIONALE

IL PERSONAGGIO: **PIETRO**

Un pescatore: forte, coraggioso, generoso, impulsivo, iroso e codardo. Gesù un poco alla volta lo trasforma.

La sua confessione: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio» lo conferma capo degli apostoli, vicario di Gesù, primo Papa e martire per la fede.

S. Pietro piace perchè tante volte nel suo carattere ci riscontriamo anche noi.

LA SUA CHIAMATA LA PAROLA DI VITA

«Tu sei il Cristo,
il Figlio di Dio vivo»
(Matteo 16, 16).



COME VIVERE LA PAROLA

Siamo incamminati alla scoperta di Gesù: Gesù lo scopro nei sacramenti, nella sua parola, negli altri.

- il sacramento dell'Eucarestia: riscoprire la Messa, la comunione. Come la vivo? Come porto la messa nella vita di ogni giorno?
- il sacramento della Riconciliazione: Gesù mi riconcilia con il Padre. Mi accosto spesso?
- la Parola: scoprire Gesù nel vangelo, quello che ha detto e fatto.
- scoprire Gesù negli altri: nei genitori, nei fratelli, negli amici, nei più deboli, negli ultimi, negli emarginati, in coloro che nessuno ama... Qualunque cosa avrete fatto a uno di questi piccoli... Buon lavoro e ciao!

Padre Gianni





SIPONTO

Siponto? Dov'è Siponto? Come... qualcuno non lo sa? È la perla dei nostri Seminari d'Italia, se non altro perchè si trova in posizione meravigliosa nell'incantevole baia di Manfredonia, ricca di ricordi storici e di una spiaggia fra le più rinomate d'Italia. Noi Scalabriniani l'abbiamo scoperta quindici anni fa e ce ne siamo subito innamorati e, dopo breve fidanzamento, l'abbiamo sposata indissolubilmente, come vuole la nostra buona tradizione.

L'anno scolastico corrente si è aperto il 20 settembre 1980 con novanta seminaristi. Loro padri e fratelli già li attendevano il rettore Padre Luciano, Padre Mario, Padre Angelo e Padre Valentino. Poco dopo si aggiunsero gli assistenti Erasmo, Franco e Tonino e, dulcis in fundo, arrivò, non sappiamo bene da quale rifugio del Nord, Padre Giovanni e fu una vera Provvidenza.

Padre Giovanni (lo ricordano bene i non più giovani) animato dallo spirito folletto che negli anni del secondo dopoguerra lo fece scorazzare per tutta l'Italia per predicare il vangelo scalabriniano, arrivato a Siponto sentì nelle

sue froge di cavallo selvatico il richiamo della sua primitiva vocazione e, inforcata una 126 fuori uso, cavalcò in due mesi tutto il Gargano e il Tavoliere della Puglia, parlò a qualche migliaio di ragazzi della quinta elementare finchè Padre Mario gli disse: «Padre, basta, per carità! Dove li mettiamo tutti questi ragazzi, con l'aria che tira da birth - control?».

E poi Padre Mario con la sua esperienza ormai collaudata da oltre dieci anni di perseverante animazione dei RIG, cominciò a ripercorrere le piste del suo battistrada, avviò un dialogo aperto e costruttivo con i giovanetti e con le famiglie che si mostrarono più disponibili, li visitò ripetutamente nelle loro case e, finalmente, esaudendo il vivissimo desiderio delle nuove speranze scalabriniane, iniziò con la domenica 8 marzo il primo incontro in Seminario con i RIG di Monte Sant'Angelo e di Mattinata: una quindicina di ragazzi veramente entusiasmanti! Ed ora sono in programma altri dieci incontri domenicali, fino a tutto maggio, per avvicinare e conoscere meglio circa 200 RIG di 30 paesi della Puglia.

FISIONOMIA DI UN SEMINARIO

Siamo divisi in sei classi, due per ogni corso della Media inferiore; come ogni bravo lavoratore, abbiamo ogni giorno, tra scuola e studio, otto ore di impegno e non ce ne lamentiamo, sapendo che su questo sacrificio costruiamo il nostro domani.

La nostra giornata è poi punteggiata da richiami a nostro Signore, perchè sappiamo che Egli è il nostro migliore amico e Padre: così ci portiamo in cappellina al mattino per le lodi, al pomeriggio per un incontro di preghiera, che ci viene dettato a turno dai Padri del Seminario, e alla sera per l'arrivederci finale; senza contare le varie telefonate da un gettone prima delle varie azioni.

E poi c'è tanta, ma tanta gioia: nel gioco, nelle passeggiate al mare, nei tornei a pallone, nelle gare a quiz, nei films e documentari, nelle uscite fra le foreste (perchè noi siamo quasi tutti o lupetti o scouts!) e soprattutto in una grande amicizia che ci lega nella più affettuosa delle famiglie!

Se non ci credete, venite a trovarci e vedrete!



UN APOSTOLO SENZA FRONTIERE

I SORDI ODO E I MUTI PARLANO

IV PUNTATA

finchè non avrò abbattuto queste frontiere; vi aiuterò a mettervi a contatto col mondo che vi circonda e anzitutto col Padre che è nei cieli. Deve avverarsi anche per voi la profezia: — I sordi odono e i muti parlano —».

E così, appena diventato Vescovo di Piacenza, nella sua prima visita a tutta la diocesi, prese nota dei sordomuti incontrati: erano più di 300! Scrisse subito una lettera a tutta la Diocesi, comunicando che egli era deciso a fare qualcosa per questi fratelli sordomuti e chiedeva la collaborazione di tutti i buoni.

Quella lettera andò a finire anche tra le mani del direttore del carcere cittadino, che subito si precipitò da Scalabrini e gli raccontò questa bella storia:

«Nel gennaio scorso, Eccellenza, i carabinieri trovarono un giovane sordomuto che vagava nella campagna di Carpaneto in mezzo alla neve, tutto intirizzito dal freddo, abbandonato dalla famiglia: non sappiamo di chi sia figlio. Lo hanno sfamato e riscaldato, gli hanno fatto perfino dei massaggi alle gambe, perchè erano congelate e poi... l'hanno consegnato a me».

— Che dice, signor Direttore? — scattò Mons. Scalabrini.

— Dico che me l'hanno consegnato, perchè non sapevano dove ricoverarlo; e ora è da tra mesi in una cella del carcere.

tere suoni, ma in gola era alzata una barriera invalicabile: di qui non si passa!

E tu cercavi invano di articolare bene, con voce alta e sonora, le tue parole proprio vicino al suo orecchio: altra barriera invalicabile, la sordità: di qui non si passa! I sordomuti: questi stranieri in casa propria!

Il Servo di Dio, G.B. Scalabrini, sentiva un amore sconfinato per loro, ed anche una pena straziante quando pensava che nemmeno il messaggio del Vangelo, la Parola di Dio, poteva varcare quella frontiera della sordità per scendere giù nel cuore e poi risalire sulle labbra col dolce suono del Padre Nostro.

«Poveri disgraziati!» diceva la gente comune.

«Miei cari fratelli», diceva invece Scalabrini, «non mi darò pace

Al di là della frontiera c'è lo straniero: se ti incontri con lui e non ne conosci la lingua come lui non conosce la tua, il tuo e il suo orecchio non servono a nulla: come se foste sordi; le tue e le sue labbra non contano a nulla: come se foste muti.

Ebbene, ai tempi di Scalabrini c'erano tanti stranieri nei nostri paesi, nati in casa nostra: i sordomuti. Facevano sforzi strazianti per articolare la lingua, per emet-

— In carcere! Me lo porti qui; la mia casa sarà la sua casa! —

E di fatto da quel giorno il sordomuto passò dal carcere al Palazzo vescovile; mangiava col Vescovo, gli faceva compagnia ed ogni tanto... una lezioncina, perchè il Vescovo, già da quando era Parroco a Como, sapeva bene l'arte di comunicare con i sordi; e conosceva bene anche quell'alfabeto di suoni e di segni, coi quali i muti riescono a farsi capire. Ma la sofferenza di questa giovane creatura era stata troppo grande e di lì a poco... lutto di famiglia per il Vescovo: il suo amico sordomuto era morto.

E così muore anche la sua iniziativa per i sordomuti?

Ma no! A



quel tempo egli aveva già aperta una scuola - convitto per le ragazze sordomute. Esiste ancora a Piacenza questa casa e si chiama «Istituto Scalabrini». E tanto fece questo santo Vescovo che convinse un suo caro amico, Don Francesco Torta, ad aprire una simile casa per i ragazzi sordomuti. Anzi vi aggiunse poi una sezione anche per i ciechi: vi imparano a leggere e a scrivere, a fare i centralinisti, a battere a macchina, perfino a diventare maestri di musica. Vedete come la carità riesce a far miracoli?

E così, grazie a questi apostoli, la profezia messianica si completa: I sordi odono, i muti parlano e i ciechi vedono».

Anche le tenebre non hanno più frontiera e quanto ti incontri con questa gente non ti viene più da dire: «Poveri disgraziati!», perchè dal sorriso che illumina il loro volto ti accorgi che c'è tanta luce dentro di loro. Non si sentono emarginati, perchè sanno di avere un posto nella vita come tutti gli altri ed anche un posto nel cuore e nel Regno di Dio, forse più di tutti gli altri.



RIFLETTI

1. Quali sono le frontiere che in questo racconto Scalabrini ha abbattuto?
2. Di fronte a chi ha bisogno, basta dire: «Poveretti, mi fate compassione?». Che cosa bisogna aggiungere?
3. Per tutti c'è un posto nella vita: che significa questa affermazione?

Frontiere ne trovi ovunque: anche al tuo paese e in casa tua.

Segui l'esempio dei grandi Apostoli e sarai anche tu un RAGAZZO SENZA FRONTIERE!!!

KAROL WOITYLA

IL GRANDE EMIGRATO A ROMA

PARTE 3ª

(Riassunto delle puntate precedenti: Diventato sacerdote, dopo il primo ministero parrocchiale, Karol fu nominato Vescovo e subito si incontrò e scontrò con le difficoltà causate dal regime polacco)



La lotta per la Chiesa di Nowa Huta

La Polonia è sempre stata un paese tradizionalmente agricolo. Solo nel dopoguerra è incominciata una forte industrializzazione. Il governo decise di costruire una grande città che chiamò Nowa Huta, che in italiano significa «Nuove acciaierie». C'era tutto in questa città, ma non c'era posto

per la Chiesa. Gli operai scesero in piazza a protestare; il governo concesse il permesso di costruire una Chiesa, ma poi lo ritirò. Gli operai scesero nuovamente in piazza e scoppiarono tumulti. Ma nel frattempo l'ausiliare di Cracovia, Mons. Karol Wojtyla, operò un lungo braccio di ferro con le autorità, finché ottenne il permesso per la nuova Chiesa. Intanto dal 1967 al 1970 ci furono rappre-

sentazioni teatrali durante le quali il popolo applaudiva fortemente non appena appariva qualcosa contro la Russia. Il governo polacco, come già avevano fatto i tedeschi, impedì tali recite: gli studenti si ribellarono e iniziò una rivolta studentesca. La polizia rispose con centinaia di arresti.

Intanto, il 13 settembre 1970 la radio annunciava che i prezzi dei generi di prima necessità avreb-

bero subito un aumento del 30 per cento.

Gli operai scesero in piazza in corteo; la polizia tentò di intervenire, ma altri operai accorsero in aiuto ai dimostranti. Barricati nei cantieri i lavoratori chiedevano le dimissioni del governo. Vinsero gli operai: il governo si dimise e il nuovo governo fu più benevolo nei confronti degli operai e della Chiesa. Intanto Karol fu chiamato a Roma a predicare gli esercizi spirituali al Papa Paolo VI, ma ritornato nella sua Polonia, si trovò a dover fare i conti con le autorità che non favorivano certo il culto. Karol protestò vivacemente a più riprese, perchè non gli era concesso di fare all'aperto la processione del Corpus Domini. Ma finalmente, in un incontro tra il Primate di Polonia, Card. Wyszynski e il premier Gierke, si arrivò ad un certo accordo, che dava uno spazio maggiore ai cattolici polacchi, che erano il 95 per cento della popolazione.



Il nuovo Papa viene dall'Est!

Dopo appena 33 giorni di pontificato moriva il 29 settembre il Papa Luciani.

Il 16 ottobre 1978 il Cardinale Pericle Felici proclamava al mondo:

«Vi annuncio una grande gioia: abbiamo come papa il Reverendissimo ed Eminentissimo Signore Carlo Wojtyla, Cardinale della Santa Romana Chiesa, che si è imposto il nome di Giovanni Paolo II».

Ci fu un senso di sbigottimento nella piazza: da quattrocento anni nessuno straniero era mai giunto a Roma come Papa. Il nome stesso prese in contropiede molti dei presenti. Qualcuno si domandava: Ma saprà almeno l'italiano? Quando finalmente apparve alla loggia il nuovo Papa, tutti furono ammirati per la sua straordinaria personalità: era perfino maestro.

Rompendo una lunga tradizione che voleva che il Papa non parlasse dopo la prima benedizione, Giovanni Paolo II si rivolse ai fedeli.

Fu un messaggio di speranza. «Non abbiate paura, se sbaglierò voi mi correggerete». Scoppiò un lungo applauso: era già nel cuore delle folle.

Il Papa del mondo

Noi italiani consideravamo il papa un po' come una cosa nostra. L'avvento di Wojtyla ha segnato un cambiamento. È il Papa che va dovunque a portare la sua parola di conforto e la sua denuncia di ingiustizia verso i poveri in tutti gli angoli del mondo. A lui non interessa chi c'è al potere, a lui interessa l'uomo e vuole che tutti gli uomini, ma soprattutto quelli che soffrono per l'ingiustizia degli altri uomini siano liberati. Ormai ha girato tutto il mondo e continua ad accettare gli inviti che gli vengono rivolti. Molti sovrani, molti capi di repubbliche speravano che invitando il Papa potessero in qualche modo sfruttarlo per i loro interessi: ma il Papa sempre cordiale non si legò a nessuno: a tutti ha sempre detto la verità, quella del Vangelo.

A Roma si parla polacco

Il Papa tornò anche nella sua Polonia. Tutti ricordiamo quel famoso viaggio, l'entusiasmo del suo popolo ed anche l'imbarazzo delle autorità.

Ma a me piace ricordare il Papa come l'ho visto in due udienze pubbliche in Piazza S. Pietro. Dopo d'aver parlato ai fedeli in cinque lingue, il papa si è scusato tutte e due le volte dicendo: «Ora parlerò una lingua che molti di voi non capiranno perchè per voi è una lingua un po' strana, ma per me è la mia lingua materna». Un grande applauso dei Polacchi cadenzava queste parole. Poi il Papa cambiava espressione. Diventava più teso, appariva visibilmente commosso mentre parlava ai suoi compatrioti. Si leggeva nel suo volto il sogno della sua Polonia, si notava la stessa compassata e nobile nostalgia che si ritrova parlando con gli emigrati al di fuori della loro patria, quando incontrano uno che parla la loro lingua. Ma quando disse «Ringrazio per quanti hanno pregato per il mio paese», l'applauso divenne scrosciante e lunghissimo. Ancora lui, Wojtyla era lontano ma vicino alla sua Polonia. Infatti ancor oggi, come prima della guerra, come nel '70 a Danzica, gli operai chiedono un rispetto dei loro diritti, chiedono le libertà sindacali, invocano una partecipazione della base. Ma ai confini della Polonia, oggi come allora, continuano le manovre dei carriarmati. E Lui, il Papa, insieme alla Chiesa polacca, soffre nel silenzio, senza inserirsi in lotte di potere, ma sempre presente a denunciare in Polonia, come altrove, che ogni uomo deve essere libero, perchè solo nella libertà è possibile vivere e lodare Dio.

(Mario Toffari)

RIFLETTI

Perchè Wojtyla da Vescovo era preoccupato degli operai? Perchè gli Italiani non applaudento subito al nuovo Papa? Com'è oggi la situazione in Polonia?

le migrazioni nella storia

La penisola Italica fu popolata nel II millennio a.C. da due grandi ondate di popoli indoeuropei, una proveniente dal Nord e una dal Sud. Le popolazioni più note furono i Siculi, i Lucani e gli Etruschi, popolo misterioso che dette vita a una grande civiltà in Toscana e di cui non sappiamo ancora interpretare la scrittura.

A dar origine ai Latini la leggenda vuole sia stato Enea, che, scampato all'incendio di Troia, si sarebbe rifugiato sulle rive del Tevere. Quando la potenza dei Romani si impose sulle popolazioni vicine, cominciò il fenomeno delle colonie, come presidio militare prima e poi come sfollamento della popolazione esuberante in città.

In seguito, quando Roma divenne un impero, si fece sempre più consistente il fenomeno di funzionari, mercanti e soldati che abbandonava l'Italia per stabilirsi nelle terre conquistate.

«Dovunque Roma ha vinto —

scrive Seneca — là si è stabilita: i suoi figli emigrano di buon grado e lo stesso vegliardo abbandona i suoi Lari per seguire i figli al di là dei mari». Era un'esportazione di civiltà, ma anche uno spopolamento dell'Italia.

Una particolare categoria di emigrazione veramente forzata fu la schiavitù. In genere diventavano schiavi i prigionieri di guerra; ma accadeva anche per i debitori che non riuscivano a pagare, per i vagabondi, per le vittime dei pirati.

Dopo ogni guerra vittoriosa i Romani importavano una grande quantità di schiavi: in un solo anno, 143 a.C., il console Paolo Emilio ne importò 150 mila. La maggioranza della popolazione a un

certo punto era costituita da schiavi, che, trattati disumanamente, dovevano essere continuamente rimpiazzati. Le grandi opere delle civiltà antiche, che ammiriamo ancora oggi, sono opera di questi lavoratori anonimi, costretti con la forza ad emigrare.

